



CIRO FANELLI

VESCOVO DI MELFI - RAPOLLA - VENOSA

OMELIA PER LA MESSA CRISMALE

(Melfi – Basilica Cattedrale – mercoledì santo 17 aprile 2019)

“La nostra Chiesa, una famiglia”

Fratelli e Sorelle,
Eccellenza Reverendissima,
Carissimi Fratelli Presbiteri
Cari Diaconi
Religiosi, Religiose
Persone consacrate
Seminaristi
Amici del coro diocesano, che con il canto impreziosite questa liturgia

1. La messa crismale, manifestazione dell'unità della Chiesa

Dalla Parola di Dio riceviamo il meraviglioso ed esaltante annuncio che noi siamo “*la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato*” (1Pt 2, 9- 10); e oggi, come popolo che Dio si è acquistato a prezzo del Sangue prezioso di Cristo (Cfr. 1 Pt 1,18-19), sulla soglia del Triduo pasquale, ci sentiamo convocati attorno al Vescovo, ai presbiteri e ai diaconi, per celebrare questa santa eucaristia nella quale saranno benedetti e consacrati gli oli che daranno forza a ciascuno di noi nel nostro cammino verso il Regno.

La celebrazione odierna è un appuntamento liturgico carico di significato, che apre la Chiesa alla gratitudine al Padre per i grandi doni di Grazia e alla disponibilità ad accogliere nella potenza dello Spirito l'invito del Signore a portare a tutti il Vangelo (Cfr. Mt 28, 18-20; Mc 16, 15; Lc 24, 47; At 1, 8).

All'interno di questa celebrazione i presbiteri, esprimendo la piena comunione con il Vescovo, rinnoveranno le promesse sacerdotali, consapevoli che il sacerdozio è un grande tesoro, ma in vasi di creta (Cfr. 2 Cor 4,7).

A tutti voi, carissimi fratelli nel sacerdozio,

dico subito il mio grazie per il servizio generoso che date alla nostra Chiesa, per l'amore che quotidianamente vi spinge e vi sostiene in un singolare servizio ministeriale tutto radicato nell'amore (cfr. Gv 21, 15-18), ma che non sempre è gratificante, e diverse volte è accompagnato da fatica e sofferenza (Cfr. Gal 6, 17). Tutti conosciamo le tante difficoltà che oggi si incontrano per comunicare il Vangelo (Cfr. 1 Cor 9, 16a).

Dio vi benedica e vi doni quella gioia che Egli sa mettere nel cuore, anche in mezzo alle difficoltà.

Ricordiamo nella preghiera don Vincenzo Mossucca, che non è più tra noi; lo affidiamo alla Misericordia di Dio, insieme a tutti i nostri fratelli defunti.

Questa solenne celebrazione, manifestazione piena dell'unità della Chiesa, ci spinge anche ad essere segno tangibile dell'amore di Dio Padre, per il conforto e la consolazione di ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito (Cfr. Lc 10, 29-37). Questa è la missione della Chiesa; questo è annunciare "l'anno di grazia del Signore".

Per vivere in pienezza questa missione (Cfr. Mc 16,15; Gv 10,10) dobbiamo ogni giorno superare stanchezze, delusioni, paure, risentimenti.

Il Signore, accogliendo questo nostro desiderio, attraverso questa santa liturgia, ci risponde infondendoci speranza, con le parole del profeta Isaia (Cfr. Is 65, 17-18; 52, 1-3):

“Ecco io creo
nuovi cieli e nuova terra;
non si ricorderà più il passato,
non verrà più in mente,
poiché si godrà e si gioirà sempre
di quello che sto per creare,
e farò di Gerusalemme una gioia,
del suo popolo un gaudio”.

E ancora:

“Svegliati, svegliati,
rivestiti della tua magnificenza, Sion;

indossa le vesti più splendide,
Gerusalemme, città santa,
perché mai più entrerà in te
l'incirconciso e l'impuro.
Scuotiti la polvere, àlzati, Gerusalemme”.

Per potere gustare e accogliere questa novità che il Signore prepara per noi e per proclamare oggi “l’anno di grazia”, abbiamo tutti bisogno di chiedergli quattro doni: il dono di uno sguardo di fede; il dono di un cuore aperto e accogliente; il dono di mani operose e misericordiose; il dono di parole nuove e profetiche.

2. Il primo dono: lo sguardo di fede

La Chiesa potrà realizzare la sua missione di proclamare con gioia e senza stancarsi il Vangelo, annuncio di grazia e di salvezza per tutti, soltanto se avrà uno *sguardo di fede* sul mondo, sulla società e sulla vita ecclesiale.

Nei nostri occhi, purtroppo, tante volte non sempre brilla la luce della fede. Questo genera in noi un diffuso senso di sconfitta, anche in ordine all’efficacia della stessa opera di evangelizzazione. Infatti,

“una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura” (*Evangelii gaudium* 85).

La luce della fede, invece, ci libera da questa tentazione. Questa luce la possiamo attingere dalla Parola di Dio, accolta e meditata, pregata e vissuta. Da essa infatti riceviamo sempre la consapevolezza che nessuno di noi è inutile, perché il Signore si serve di tutti e di ognuno. Anzi, il Signore per realizzare i suoi progetti si serve soprattutto dei più deboli, dei più umili e dei più poveri, come ricordava San Paolo alla comunità di Corinto:

“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore” (1 Cor 1, 26-31).

Senza la luce della fede i limiti, gli errori, i peccati, le controtestimonianze resteranno sempre in primo piano dinanzi al nostro sguardo e, piano piano, potranno anche paralizzare il nostro impegno, tanto da portarci, senza che ce accorgiamo, allo sconforto e alla resa.

Senza la *luce della fede* tutto è buio e negativo: l'obbedienza perde di significato; il nuovo ci spaventa; il cambiamento ci mette in ansia.

“È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore” (Cfr- *Lumen fidei* 2).

Infatti, quando guardiamo con gli occhi illuminati dalla luce della fede noi stessi, la nostra Chiesa diocesana, il nostro territorio, la nostra gente sperimentiamo l'efficacia delle parole di Gesù con le quali Egli ci esorta a “cercare – sempre e prima di ogni cosa - il regno di Dio”:

«Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita (...). Cercate anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6, 24-34).

Con questa luce negli occhi, saremo capaci di vedere i segni dell'agire di Dio in mezzo a noi e riprenderemo coraggio e entusiasmo.

Il nostro Dio è Colui che apre sempre “una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti (Cfr. Is 43, 16). E anche di fronte alla realistica e dolorosa constatazione della presenza della zizzania (Cfr. Mt 13, 24-43), che purtroppo tante volte cresce anche in mezzo a noi: la *luce della fede* ci porterà a prestare tutta l'attenzione al buon grano che cresce, al buon grano del servizio, dell'amore gratuito, del sacrificio, dell'entusiasmo evangelico (Cfr. *Lumen fidei* 57).

Un esempio bellissimo di quanto sia necessario partire da uno sguardo di fede per leggere in maniera adeguata e completa la nostra realtà ecclesiale e personale, ci è offerto dal modo in cui l'Apostolo Paolo si relaziona con la comunità cristiana di Corinto.

Quante divisioni, vi erano a Corinto; quanti contrasti, quanti abusi, quanta immoralità, quanta confusione anche in ordine alla fede. Ma, questa dolorosa constatazione non lo blocca. Paolo non si lascia prendere né da un senso di fallimento, né dallo scoraggiamento, né dalla rabbia, né dalla fretta di dover correggere. Paolo, dinanzi alla triste realtà di Corinto, prima di rimproverare ed esortare alla correzione, continua ad avere uno sguardo di fede e riesce a cogliere i doni di grazia presenti in quella difficile comunità, e alla luce di questa visione di fede eleva al Signore la sua lode dicendo:

“Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza” (1 Cor 1, 4-5).

Questo sguardo di fede conduce Paolo a non proferire immediatamente parole esortative, moralistiche e normative, ma a pronunciare una parola consolante, generativa, fiduciosa che nelle “cose di Dio” il nuovo nasce continuamente, “accade” sempre.

Senza questo sguardo di fede, carissimi, la fraternità evangelica che tutti - ognuno secondo il proprio carisma e ministero - siamo chiamati a vivere in virtù dell'unzione nello Spirito che ci aggrega al Popolo santo di Dio, ci apparirà soltanto un'utopia irraggiungibile, in quanto ci sentiremo sempre distanti e distaccanti gli uni dagli altri.

Senza questo sguardo di fede l'efficacia apostolica del nostro impegno in ordine alla evangelizzazione ci apparirà un'impresa impossibile, in quanto ci sentiremo sempre spenti e inadeguati.

Senza questo sguardo di fede le forze del male ci appariranno forti e invincibili, in quanto non riusciremo mai a guardare al futuro con fiducia e speranza.

Jean Vanier, fondatore della comunità dell'Arca, maestro di vita alla scuola del Vangelo, con parole limpide e, in un certo modo, anche profetiche, dice:

“Desideriamo vivere in un mondo perfetto, una comunità perfetta, una chiesa perfetta... Questa idea della perfezione, alla quale ci aggrappiamo, è così profondamente ancorata in noi che ci spinge a negare le nostre ferite e a disprezzare quelle degli altri, a condannare una comunità che non è perfetta o non corrisponde al nostro ideale”. Così – commenta il Cardinale Martini - una comunità non si crea, ma si distrugge. Invece “il senso di appartenenza sgorga dalla fiducia, fiducia che è accettazione progressiva degli altri, così come sono, con i loro doni e i loro limiti, essendo ognuno chiamato da Gesù. Così diventiamo coscienti che il corpo della comunità non può mai essere perfettamente uno. È la nostra condizione umana. (...) È per questo che ci radichiamo in una comunità: non perché è perfetta, meravigliosa, ma perché crediamo che Gesù ci raduna per una missione. Ce la dà come una terra nella quale siamo chiamati a crescere e a servire” (Cfr. J. Vanier, *Il corpo spezzato*, Milan 1990, p. 98 ss: citato in C.M. Martini, *Ripartiamo da Dio. Lettera pastorale per l'anno 1995-1996*, n. 33).

Carissimi,

la luce della fede, mentre ci fa dire che in Gesù abbiamo ricevuto ogni dono di grazia (Cfr. 1 Cor 1, 4-5), ci conduce anche a riconoscere nel dono dello Spirito Santo la vera anima della Chiesa e di ogni cristiano (Cfr. *Lumen gentium* 4 e 5). Lo Spirito Santo, con la sua potenza d'amore, ci apre sempre ad un'azione feconda, a relazioni autentiche, alle novità di Dio. E' lo Spirito che nella Chiesa opera e suscita la varietà di carismi e di ministeri.

E' lo Spirito che ci fa dire che la comunità cristiana, questa nostra comunità di Melfi-Rapolla-Venosa, è "il" popolo che il Signore ama di un amore fedele qui ed ora ed che ha costituito come popolo sacerdotale (Cfr. Ap 1,5-6).

E' lo Spirito che attraverso il Vangelo ci spinge al vero rinnovamento (Cfr. *Dominum et vivificantem* 25).

E' lo Spirito che ci porta a dire che non c'è fatica, sofferenza, umiliazione, delusione, insuccesso, amarezza che non sarà trasfigurata in gioia (Cfr. Gv 16, 20.23).

E' lo Spirito che spinge noi, popolo consacrato a Dio mediante una speciale unzione, a vivere nella logica evangelica non del successo, ma del chicco di grano che morendo porta frutto (Cfr. Gv 12, 24).

Affermare che lo Spirito guida la Chiesa, significa suscitare in ciascuno di noi la docilità rispetto alla sua azione, che genera in noi, mediante singolari carismi interiori, il volere e l'operare, e che ci conduce a riconoscere il valore del dialogo, della collegialità, della sinodalità, aiutandoci a sopportare anche l'inevitabile fatica necessaria per favorire il paziente e difficile confronto tra le parti e i punti di vista diversi.

Questo sguardo di fede, che invoco per la nostra Chiesa, per tutti noi, sia come lo sguardo di Maria di Nazareth, uno sguardo che ci porti sempre a prorompere in un Magnificat di lode a Dio che continuamente fa meraviglie per noi (Cfr. *Cristus vivit* 46 e 67) .

Oggi, questo "magnificat di lode", in questa nostra Cattedrale, è certamente di tutto il popolo, ma lo è in particolare di noi ministri ordinati, per il dono grande del Sacerdozio, che senza nessun merito, il Signore ci ha donato.

Oggi dal cuore di ogni presbitero, sale a Dio un cantico intessuto di gratitudine per il dono della nostra singolare, personale vocazione a servizio del popolo.

3. Il secondo dono: il cuore aperto e accogliente

L'unzione santa mediante la quale tutti apparteniamo a Cristo e in Lui diventiamo creature nuove, è un'unzione che ci trasforma nel profondo, cambiandoci il cuore (Cfr. *Dominum et vivificantem* 52 e 58).

Il *profumo fragrante* di questa unzione è la *testimonianza credibile* che la comunità cristiana dà al mondo (Cfr. 2 Cor 2, 15) quando si presenta come una fraternità ecclesiale, dove la comunione è accolto come un dono di Dio e come frutto di un gioioso lavoro di ogni giorno. Il *buon profumo della comunione e della fraternità* che la Chiesa diffonde nel mondo è la profezia più bella - che noi possiamo offrire al mondo - del Regno che il Signore ha inaugurato: un regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace (Cfr. *Prefazio della Solennità di Cristo Re*).

In un mondo continuamente lacerato da lotte e da discordie, la comunità cristiana, in virtù di questa unzione spirituale, è chiamata a spargere il profumo dell'unità e della riconciliazione.

Per la Chiesa questa singolare *vocazione* di essere un seme di comunione sparso nel mondo è anche una *sfida*. Una sfida impegnativa; qualche volta anche difficilissima, ma mai impossibile.

Questa sfida può, e deve, essere affrontata solo da una Chiesa che sa “ripartire da Cristo”, che riesce a dare il giusto “primato a Dio” (Cfr. C.M. Martini, *Ripartiamo da Dio!*. Lettera pastorale per l’anno 1995-1996). Una Chiesa che vuole dare il primato a Dio è una Chiesa che sa mettersi in ginocchio, che sa chiedere perdono, che sa fermarsi e mettersi seduta come discepolo ai piedi del suo Maestro e Signore (Cfr. Lc 10, 38-42). Una Chiesa che vuole dare il primato a Dio è una comunità unita che sa educare il cuore di tutti, ragazzi, giovani, adulti, anziani, ad aprirsi al Vangelo, per accoglierlo e viverlo.

Carissimi,

so bene che nel dirvi queste cose non vi sto insegnando nulla di nuovo, né tanto meno sono all’altezza di potervi insegnare cose nuove ed alte; ma, nel dirvi queste cose - e lo faccio con grande umiltà e amore - voglio sottolineare per me e per voi una verità salutare, che ci deve portare a dire che il vero rinnovamento personale ed ecclesiale è sempre e unicamente legato al nostro modo di credere nella potenza del Vangelo (Cfr. Rm 1, 16; *Lumen gentium* 4; *Dominum et vivificantem* 25).

Il vero cambiamento non ci sarà mai se non accogliamo con fede il Vangelo, che ci conduce ad entrare nella logica di Dio e a farla diventare nel nostro quotidiano stile di vita.

In questo senso, l’Eucaristia - sottratta ad ogni forma di ritualismo e spiritualismo - deve ridiventare realmente fonte e culmine del nostro cammino ecclesiale (Cfr. *Lumen gentium* 11).

Abbiamo, pertanto, cura dell’Eucaristia!

La celebrazione eucaristica deve essere sempre preparata con cura e attenzione perché essa non è nostra, è mistero, è “epifania” di comunione con Dio e con i fratelli, ma è anche “fuoco” che Dio pone nelle nostre mani con il quale incendiare il mondo.

Ogni messa perciò deve essere celebrata e vissuta con la consapevolezza e la responsabilità che è “profezia” di comunione: nel senso che essa esige la comunione, ci spinge a costruire la comunione, ci sprona a superare le divisioni e le discordie, ci impegna moralmente a decantare le incomprensioni e i pregiudizi (Cfr. R. Cantalamessa, *Eucaristia, profezia di comunione* Relazione alla 61^a Settimana Liturgica Nazionale, 2010).

In questo senso, a mio parere, dobbiamo interpretare l’adagio teologico secondo cui “la Chiesa fa l’Eucaristia e l’Eucaristia fa la Chiesa” (Cfr. *Ecclesia de eucharistia*, 21-24). Ogni messa, ogni celebrazione eucaristica, proclama le esigenze della comunione affettiva ed effettiva e ci impegna moralmente in tal senso, interpellando la nostra libertà e la nostra responsabilità.

Questo ci deve portare a dire: se per me l’Eucaristia deve essere autentica, io non posso più disinteressarmi del fratello mentre mi avvicino all’Eucaristia; non posso più rifiutarlo, senza nel contempo ricordarmi che, così facendo, rifiuto Cristo stesso e mi stacco dall’unità e dalla comunione (Cfr. Mt 5, 23-24; 1 Gv 4, 19-20).

Il *cuore aperto ed accogliente* dobbiamo perciò averlo innanzitutto verso Dio; questa radicale e fondamentale apertura a Dio ci aiuterà anche ad accogliere con amore e misericordia gli altri, senza prevenzione alcuna.

“Educare alla vita buona del Vangelo” significa favorire questa apertura. Ogni buon cammino educativo apre al discernimento, fa crescere la fede e rafforza le motivazioni per un amore sincero e gratuito per il prossimo.

Senza questa apertura non ci potrà mai essere itinerario formativo autenticamente cristiano. Il Vangelo che viene proclamato annualmente in questa solenne liturgia della messa crismale ci chiama, dunque, in quanto popolo consacrato con l'unzione di Cristo, a farci prossimo con Lui e come Lui; la sacra unzione, che dice la nostra comune appartenenza al popolo di Dio, ci invia *al centro della sofferenza*, che deve essere raggiunta in ogni periferia, esistenziale e geografica, in cui si trova.

Al centro di ogni sofferenza dobbiamo portare la potenza salvifica, guaritrice e liberante, della carità cristiana, che è il grande sacramento della misericordia divina (Cfr. EG 273: CV 83). Questa è l'attuazione delle parole profetiche che Gesù applica a sé. La comunità cristiana, oggi, deve poter dire - e in essa ognuno di noi secondo il proprio carisma e ministero - ad ogni uomo:

“Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi
e proclamare l'anno di grazia del Signore” (Lc 4, 16-21).

In queste parole è disegnata la via rivoluzionaria della tenerezza cristiana (cfr. EG 85; 288). Solo un *cuore aperto e accogliente* sa imboccare questa via e riesce a percorrerla fino in fondo.

Questa scelta della tenerezza come stile pastorale non è affatto segno di debolezza, ma è la vera forza evangelica. Incarnare questo stile di vita, che profuma di misericordia, significa essere la “Chiesa della misericordia”, cioè la Chiesa di Gesù, di Gesù che camminava con gli uomini, entrava nelle case, incontrava tutti con uno sguardo di amore e di misericordia, di Gesù che amava soprattutto i poveri, i malati, i deboli, gli sconfortati, i piccoli.

La comunità cristiana, infatti, ha un solo compito: esprimere innanzitutto il comandamento fondamentale, l'amore di Gesù per noi, l'amore di Gesù per il prossimo, l'amore degli uni per gli altri.

Saremo, nell'ultimo giorno, interrogati e giudicati sulla carità. Il grande manifesto della carità che troviamo al capitolo 25 del Vangelo di S. Matteo dice appunto: “l'avete fatto a me”.

4. Terzo dono: mani operose e misericordiose

“L’opera delle nostre mani rafforza Signore”: leggiamo nel salmo 89 (v.17).

Ogni battezzato, infatti, secondo il Concilio Vaticano II, è chiamato a consacrare a Dio il mondo, operando santamente dappertutto come adoratore di Dio Trinità (LG 34). E’ questo l’impegno degli evangelizzatori con Spirito, come Papa Francesco chiama i cristiani, i discepoli-missionari: cioè coloro

“che si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo (...) che infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (“parresia”), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente (...) che pregano e lavorano (Cfr. EG 259-262)

Le mani del cristiano non devono essere mai inoperose, ma devono essere sempre pronte e impegnate nella costruzione di comunità che siano autentiche “case e scuole di comunione” (Cfr. *Novo millennio ineunte* 43 e 45).

Questa laboriosità, spirituale e pastorale, evangelizzatrice ed educativa, deve tendere ad annientare ogni possibile inimicizia che potrebbe esserci tra di noi. Tutti - ognuno secondo la propria vocazione - dobbiamo sentirci operai in questo meraviglioso cantiere della comunione. Il progetto per cui dobbiamo lavorare è unico: è il progetto di una “Chiesa famiglia di famiglie”. I pilastri di questo “edificio spirituale” (Cfr. 1 Pt 2,4-5) sono la carità e il perdono, l’inclusione e la festa. Questo progetto, quando si apre verso il mondo, crea oasi di misericordia.

Queste considerazioni ci portano ad affermare che oggi non ci è più consentito di essere cristiani solo di nome. La nostra appartenenza a Cristo non può ridursi ad enunciati verbali. Senza le opere la nostra professione di fede è incompleta. Da ciò deriva che nei confronti del mondo, del territorio, della storia, della vita dobbiamo avere come Gesù sguardi di simpatia ed amicizia (Cfr. *Cristus vivit* 6 e 46).

L’impegno cristiano nel mondo e per il mondo è l’incarnazione della prossimità di Dio all’uomo. Il cristiano non può essere assente rispetto alle vicende del mondo. Le sue mani devono essere sempre pronte a costruire ovunque la civiltà dell’amore, a prendersi cura di tutti, ma in modo particolare di coloro che vivono in situazioni di sofferenza e di bisogno, versando sulle loro ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza (Cfr. Lc 10, 25-37; *Prefazio comune VIII*).

Sarebbe bello che, questa sera, ognuno di noi, uscendo da questa assemblea liturgica, sentisse forte il desiderio di essere un po’ come San Francesco d’Assisi, desideroso di raccogliere e di portare mattoni per restaurare la casa del Signore.

Vorrei che ognuno di noi, questa sera, sentisse risuonare nel suo cuore le parole che san Francesco udì dinanzi al Crocifisso: «Va’ e ripara la mia casa» (F.F. 1411). Queste parole sono state all’origine della vocazione di Francesco di Assisi; queste parole sono le stesse che il Signore ora ci rivolge per ravvivare la nostra comune vocazione ad “essere pietre vive” (Cfr. 1 Pt 2,5).

5. Quarto dono: parole nuove e aperte alla profezia

Se accogliamo con docilità e amore le parole di Cristo, anche le nostre parole avranno una forza diversa, perché avranno *il sapore della profezia*.

Se vogliamo essere veramente fedeli al Vangelo e alla storia dobbiamo saper dire “parole nuove”: parole che incarnano la verità, che promuovono la giustizia, che aprono alla riconciliazione, che donano misericordia.

Fare questo significa vivere quello che San Paolo VI disse nella *Evangelii Nuntiandi*: “l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (*Evangelii nuntiandi* 41). Spesso purtroppo il cristianesimo viene presentato più con la saccenteria di chi si erge a maestro, che con la forza persuasiva e accattivante della testimonianza. La riprova di tutto ciò è che i nostri ragionamenti, il più delle volte, sono incapaci di raggiungere il mondo.

L'unica via da percorrere per comunicare la fede in modo credibile è farsi profezia, cioè ridiventare capaci di ritessere relazioni nuove che incarnano la carità e danno speranza.

Tutti nella Chiesa siamo chiamati a questo compito. Ma solo una vita che esprima amore e speranza, misericordia e perdono, purezza di cuore e capacità di soffrire per la giustizia, povertà e mitezza, che incarni - in una parola - il messaggio delle Beatitudini potrà inquietare e provocare al cambiamento!

La liturgia di questa sera dicendoci che noi siamo “*la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato*” (1 Pt 2, 9- 10) ci fa comprendere che *al Signore bastano le nostre vite donate*, semplicemente tese alla ricerca di una profonda comunione con Lui, nell'ascolto amoroso della sua Parola, nella frequentazione dell'Eucaristia, nell'incessante preghiera da contemplativi nel mondo. A Lui bastano vite semplicemente e veramente radicate nel mistero della Chiesa; vite “in cordata”, in comunione con i fratelli di fede e di vocazione; vite aperte alla perenne novità dello Spirito, che è fonte di gioia e di pace, di luce e di forza (Cfr. Gal 5, 22-23).

Questo diventa, soprattutto per noi presbiteri, motivo di conforto e di speranza.

La nostra vita sacerdotale, infatti, è *profezia* in sé dinanzi alla Chiesa e al mondo, è testimonianza radicale in quanto per fede abbiamo lasciato tutto per il Regno di Dio; è testimonianza concreta in quanto per fede ogni giorno ci sforziamo di vivere un ministero che non promette successo; è testimonianza credibile in quanto spesso per fede siamo esposti a sacrifici e per il Regno di Dio.

Ma è profezia anche saper proporre ai giovani l'ideale della vita sacerdotale e saper gettare sempre di nuovo le reti (Cfr. Gv 21, 6).

La prossima ordinazione presbiterale dei diaconi don Danilo e don Davide, è dono di grazia per la nostra Chiesa diocesana e annuncio concreto del fascino che ancora esercitano sul cuore dei giovani i valori del Regno. La nostra preghiera per don Danilo e don Davide, e

per i tre seminaristi della nostra Diocesi, Saverio, Samuè e Domenico, a partire da questa sera, deve dilatarsi e trasformarsi in supplica al Signore per chiedere il dono di nuove e sante vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa.

Come non ricordare oggi che Gesù vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!” (Mt 9,35-38). Per questa ragione alla fine di questa celebrazione eleveremo al Signore con le parole di San Giovanni Paolo II la preghiera per le vocazioni.

Le parole nuove che la comunità cristiana deve poter dire sono dunque le nostre vite, vite tutte vocazionali, che devono essere capaci di attrarre perché attratte dal Signore.

Per essere capaci di questa *forza attrattiva* dobbiamo “ripartire da Dio”, dobbiamo gustare la bellezza di appartenere per sempre a Lui mediante l’unzione dello Spirito, dobbiamo riscoprire *la bellezza di essere popolo di Dio*.

Vorrei chiudere con una parafrasi di un testo poco noto del Cardinale Martini (Cfr. C.M. Martini, *Il Vescovo*, Rosenberg & Sellier 2011), dove evidenzia le caratteristiche spirituali e pastorali del Vescovo; caratteristiche che sono anche le qualità della Chiesa tutta, di ogni presbitero, di ogni persona consacrata, di ogni battezzato che sente nella propria vita la forza e la fragranza del profumo di questa santa unzione dello Spirito.

La nostra Chiesa di Melfi-Rapolla-Venosa
abbia la sua casa tra le case degli uomini.
Sia sorella e amica di tutti,
compagna di viaggio di ogni uomo,

La nostra Chiesa
sia una Madre nella fede,
per chi ha occhi
per riconoscerla tale.

La nostra Chiesa di Melfi-Rapolla-Venosa
sia serva della Parola di Dio:
abbia sempre il Vangelo dentro sé stessa,
sappia essere Vangelo vivente,
non dimentichi mai
di dover essere
sottoposta al Vangelo, in ogni senso.

La sua parola faccia risuonare il Vangelo,
ogni suo gesto sia una realizzazione del Vangelo

E affinché questo avvenga,

chiediamo al Signore che
la nostra Chiesa di Melfi-Rapolla-Venosa
sappia fermarsi
nella preghiera,
soprattutto di intercessione.

La nostra Chiesa
coltivi il desiderio di essere capace di profezia,
e, come Gesù,
sappia porsi in dialogo con tutti
e non abbia mai nessun rifiuto pregiudiziale
per alcuna persona

La nostra Chiesa di Melfi-Rapolla-Venosa
sia umile:
capace di vincere le durezze con la propria dolcezza,
sia discreta;
sia capace di ridere di sé e delle proprie fragilità;
sappia mettersi in discussione,
e sappia riconoscer anche i propri errori,
senza troppe giustificazioni:
insomma sia innanzitutto una famiglia.
Amen

+ **Ciro Fanelli**
Vescovo